



POLITICHE **PIEMONTE**

CULTURA E SOCIETÀ

15

INDICE

NUMERO CURATO DA ENRICO *ALLASINO*

- EDITORIALE
CULTURA E SOCIETÀ
DI ENRICO ALLASINO..... 3
- CONCORDIA DISCORS: L'INTEGRAZIONE DISCORDANTE NEI
QUARTIERI DI IMMIGRAZIONE
DI IRENE PONZO..... 5
- GLI EFFETTI DEI PROCESSI MIGRATORI SUI GIOVANI DI SECONDA
GENERAZIONE: UNA RICERCA IN PIEMONTE
DI MICHAEL EVE..... 8
- LA MACELLAZIONE RITUALE: ELEMENTI DI CONFLITTO E
TRASFORMAZIONI IN ATTO
DI LAURA PRIORE..... 11
- DIFFUSIONE DEI LUOGHI DI CULTO ISLAMICI FRA GESTIONE DELLA
CONFLITTUALITÀ ED OPPORTUNITÀ DI INTEGRAZIONE: IL CASO
DELLA MOSCHEA DI VIA URBINO A TORINO
DI ELISA REBESSI 15

EDITORIALE

Cultura e società.

di Enrico Allasino (IRES Piemonte)

La popolazione residente in Italia è sempre più formata da persone di diverse origini e provenienze. La rapida e intensa crescita della popolazione immigrata dall'estero (che costituisce il 6,8% della popolazione al censimento 2011, con punte più elevate in molti comuni), ma anche la presenza di studenti, di turisti, di imprenditori stranieri ha reso più composita la popolazione. La crisi economica ha rallentato molto l'immigrazione, ma al contempo ha confermato la stabilizzazione di molte famiglie e dei giovani di seconda generazione, nonché la diffusione dei matrimoni e delle convivenze "miste" e dei figli di queste coppie.

E' opinione diffusa e consolidata, oltre che oggetto di una ormai quasi centenaria tradizione di studi sociologici, che la compresenza di persone di diversa origine nazionale ed etnica ponga particolari sfide alle politiche urbane e di coesione sociale. Sovente declinata nella versione dello scontro, dell'ostilità e della rivolta, la convivenza interetnica viene sempre più vista oggi anche nel suo volto di civile convivenza quotidiana che apre spazi alla creatività, alle relazioni internazionali e alla coscienza globale. Non solo, non sempre un "problema" ma anche una risorsa, una opportunità, per molti versi un futuro ineludibile.

In questo quadro, la città di Torino ha una storia e una posizione interessanti. A metà degli anni '90 del secolo scorso in alcuni quartieri della città vi furono vivaci proteste dei residenti contro il degrado e la invivibilità di queste aree, attribuite in qualche modo alla presenza di immigrati. Sebbene episodi analoghi accadessero anche in altre città italiane, per qualche tempo Torino fu presentata, sulla stampa nazionale ed estera, come un caso esemplare di quello che poteva essere la conflittualità interetnica in Italia. Le ricerche mostrarono che gli immigrati erano, in realtà, più pretesto che causa delle proteste. In ogni caso, la reazione della amministrazione comunale non fu un semplice inasprimento del controllo, né puntò solo a iniziative interculturali, ma attuò strategie articolate che

permisero di contenere il malessere puntando su politiche urbane più efficaci e a tutto campo, rinnovando quartieri degradati, migliorando l'efficienza degli interventi urbanistici, sviluppando un più positivo rapporto tra amministrazione e cittadini¹. Gli stessi comitati di cittadini protagonisti della protesta si rivelarono potenziali strumenti di partecipazione democratica e non semplici portavoce della xenofobia². Torino dimostrò ancora una volta di poter essere città laboratorio non solo per sollevare problemi, ma anche per sperimentare soluzioni efficaci e innovative.

Le ricerche qui presentate, che non vogliono essere un bilancio né una panoramica della situazione attuale, forniscono informazioni puntuali e approfondite su aspetti rilevanti della convivenza interetnica nella sua attuale configurazione.

Concordia discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione, qui presentata da Irene Ponzio, affronta direttamente, le relazioni interetniche quotidiane in due quartieri torinesi, e ne trae insegnamenti e indicazioni di politiche per la città.

La ricerca *Second generations: migration processes and mechanisms of integration among foreigners and Italians (1950-2010)* (Michael Eve) studia le seconde generazioni di immigrati anche comparando i percorsi dei figli di immigrati meridionali a Torino con quelli dei giovani di origine straniera oggi. Ne emerge un quadro in cui la migrazione come fenomeno in sé aiuta a capire molti percorsi di (scarsa) mobilità sociale in modo più convincente della cultura o dell'etnia utilizzate come spiegazioni generiche dello svantaggio o delle scelte scolastiche e professionali.

La costruzione o il semplice utilizzo di edifici come sale di preghiera islamiche è quasi sempre un *casus belli* sul quale volentieri imprenditori della paura cercano di innescare proteste e conflitti. La vicenda, per ora non conclusa, della moschea di Torino analizzata nell'articolo di Elisa Rebessi è un esempio di come

1 E. Allasino, L. Bobbio, S. Neri, *Crisi urbane: che cosa succede dopo? Le politiche per la gestione della conflittualità legata ai problemi dell'immigrazione*, Working Papers Ires n.135, Torino, maggio 2000.

2 E. Allasino, M. Belluati, S. Landini, *Tra partecipazione, protesta e antipolitica: i comitati spontanei di Torino*, Contributi Ires 170, aprile 2003

l'amministrazione comunale abbia cercato di seguire procedure trasparenti e giuridicamente corrette per far fronte alle possibili reazioni ostili, per altro non particolarmente vive né radicate fra la popolazione del quartiere interessato. La correttezza procedurale non è gioco formale, ma strumento per un confronto democratico su poste in gioco definite chiaramente.

Infine l'articolo di Laura Priore sulla macellazione rituale è un esempio di come una questione che potrebbe irrigidire le posizioni su valori contrapposti possa essere governata in modo efficiente e pragmatico, nel rispetto delle norme, conciliando gli interessi dei diversi attori, inclusi quelli economici.

Da queste ricerche – come da altre analoghe – risulta che la contrapposizione rigida tra valori, identità, culture non è la soluzione, ma il problema per comprendere e contrastare i conflitti, che innegabilmente possono sempre esplodere. Il conflitto non è di per sé negativo: può fare emergere i punti di contrasto, esplicitare i punti negoziabili, portare al confronto sui problemi concreti e misurare l'effettiva rilevanza delle questioni per gli attori. Il confronto politico democratico, anche su temi e con metodi non tradizionali, non può essere declassificato a questione di insicurezza o a minaccia ai valori.

La società italiana, accanto a gravi fattori di rischio, anzitutto la disoccupazione, la disegualianza e la presenza della criminalità organizzata, presenta elementi che possono

facilitare la convivenza: la ridotta concentrazione etnica nei quartieri e la diffusione sul territorio, la varietà delle origini e delle situazioni degli immigrati, la frequenza del lavoro in piccole imprese e nelle famiglie, il ruolo centrale della scuola pubblica. Gli episodi accaduti in altri Paesi (rivolte nelle *banlieues*, scontri etnici, radicalizzazioni ideologiche e religiose...) non sono necessariamente destinati a riproporsi anche in Italia.

Oggi vi è forse più coscienza che la partita non si gioca solo sul piano della cultura e della socialità, ma soprattutto su quello della lotta alla disegualianza, all'esclusione e alla discriminazione. La convivenza – in un senso profondo, come superamento della semplice tolleranza attraverso la ridefinizione delle questioni e la creazione di nuovi, diversi sistemi sociali e culturali - esige un paziente e ininterrotto lavoro quotidiano di composizione e superamento dei conflitti, di presenza sul territorio, di relazione, di promozione di forme di multiculturalismo quotidiano. Ma questo richiede anche la presenza costante e costruttiva dell'autorità e dell'amministrazione pubblica, che non può rendersi latitante, anche a fronte di risorse economiche scarse, neppure con la scusa di lasciar spazio alla azione dal basso o al mercato.

CONCORDIA DISCORS: L'INTEGRAZIONE DISCORDANTE NEI QUARTIERI DI IMMIGRAZIONE

di Irene Ponzio - FIERI (*Forum Internazionale ed Europeo di Ricerca sull'Immigrazione*)

L'integrazione in "Concordia Discors"

Obiettivo del progetto è produrre, accanto a una conoscenza più prettamente scientifica, una conoscenza utile alle politiche di integrazione degli immigrati. In questa prospettiva, l'individuazione di dinamiche ricorrenti orientata a fornire strumenti di previsione e gestione dei processi di integrazione, è stata accompagnata dalla valutazione attenta del ruolo dei contesti locali in tali dinamiche, per evitare processi di apprendimento e trasferimento di pratiche superficiali e controproducenti.

Questa attenzione per il contesto si rispecchia nei presupposti su cui il progetto si fonda.

- Il primo di tali presupposti è che la struttura urbana, la composizione sociale, la memoria e l'identità dei quartieri esercitano una loro specifica influenza sulle dinamiche di integrazione, distinta da quella prodotta dal livello cittadino. Quartieri operai di diverse città europee finiscono così per assomigliarsi tra loro di più di quanto somiglino ai quartieri centrali del *loisir* o ai centri finanziari della medesima città. Partendo da questa idea, il progetto ha assunto la forma di una ricerca comparata tra quartieri europei.
- La seconda ipotesi su cui il progetto si fonda è che le società contemporanee urbane possano essere definite società di migrazioni. Diviene dunque sempre più importante guardare alle migrazioni all'interno di un quadro complesso, in cui i gruppi si strutturano lungo linee differenti e dove l'origine geografica può essere oscurata o intersecata dall'appartenenza generazionale, lo status socio-economico, l'anzianità di residenza in un territorio e così via. I confini che strutturano i gruppi sociali e le relazioni non possono quindi essere definiti *a priori* dalla ricerca (e, in parte, dalle politiche), ma devono essere un oggetto di indagine.
- La terza idea di fondo - suggerita dal titolo del progetto, mutuato da un'espressione del poeta latino Orazio riferita alla natura - è che l'integrazione non sia un prodotto statico, ma un processo dinamico e possa essere concepita come uno stato di armonia discordante dove il conflitto ha un suo spazio e una sua funzione. Il conflitto può talvolta rappresentare un'occasione per superare l'indifferenza, conoscere l'altro e mettere in discussione i confini tra gruppi e la distinzione netta tra un "loro" immigrati e un "noi" autoctoni.

Il progetto, coordinato da FIERI e finanziato dallo European Integration Fund e dalla Compagnia di San Paolo, ha coinvolto le città di Barcellona, Londra, Norimberga e Budapest. In Italia, il progetto si è concentrato sulle tre città del vecchio triangolo industriale, Milano, Genova e Torino. Qui ci concentreremo sul capoluogo piemontese, dove abbiamo indagato i quartieri di San Paolo e Barriera di Milano, illustrando solo alcuni dei risultati emersi dalla ricerca. Per ulteriori approfondimenti su Torino e sulla altre città rimandiamo al sito web (www.concordiadiscors.eu) e al volume "Concordia Discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione", a cura di Ferruccio Pastore e Irene Ponzio (Carocci 2012).

Gli spazi urbani, armi a doppio taglio dell'integrazione

L'attenzione per il contesto si è anche tradotta in attenzione per i luoghi in cui l'integrazione si costruisce quotidianamente. Su questo fronte, i principali risultati della ricerca possono essere riassunti nei seguenti punti.

- Relazioni positive e cooperative sono decisamente prevalenti nei luoghi dove gli individui condividono attività e obiettivi comuni, come nei Bagni pubblici di via Agliè a Barriera di Milano o al Laboratorio territoriale di Borgo San Paolo. Tuttavia, la “portabilità” dell’integrazione prodotta in questi luoghi, ossia la possibilità di trasferirla da un luogo di interazione all’altro, appare tutt’altro che scontata. Può infatti avvenire che famiglie di diversa origine cooperino nell’ambito della scuola e confliggano all’interno dei condomini, che adolescenti con diverso background migratorio interagiscano al Laboratorio territoriale e restino divisi in gruppi accomunati dall’origine geografica ai giardini pubblici. È dunque importante che le politiche ottimizzino le capacità integrative di questi luoghi di cooperazione, monitorando e accompagnando i processi di integrazione che da essi si possono irradiare.
- La popolazione che utilizza quotidianamente gli spazi pubblici dei quartieri studiati non rispecchia il composito universo degli abitanti. Nei giardini pubblici, nelle piazze, nei mercati troviamo infatti quasi esclusivamente anziani, mamme con bambini, adolescenti e immigrati. Si tratta dei gruppi che dispongono di “risorse di mobilità” limitate, spesso a causa di una dotazione ridotta di capitale economico, umano e sociale, e che rimangono perciò intrappolati nel quartiere. Il risultato è che sono in genere i soggetti meno attrezzati dal punto di vista economico ed educativo a dover affrontare le “sfide di convivenza” più difficili. In una prospettiva di *policy*, progettare spazi pubblici avendone chiaramente in mente i potenziali fruitori può certo aiutare a farne luoghi di socializzazione, anziché di disintegrazione.
- Trovare un accordo su come utilizzare gli spazi è particolarmente difficile in un luogo pubblico, frequentato da persone che cambiano nell’arco della giornata e verso cui le sanzioni formali e informali comminabili in caso di trasgressioni sono limitate. Paiono però esserci alcune condizioni facilitanti, che concorrono alla definizione di regole condivise di utilizzo, limitando e prevenendo dinamiche disgreganti. In primo luogo, le modalità di organizzazione e attrezzatura degli spazi possono aiutare a rendere palese e quindi meno conteso il loro utilizzo. Per esempio, ai giardini Spa di Borgo San Paolo la suddivisione netta tra campi sportivi per gli adolescenti, giochi per bambini, panchine e tavoli per gli anziani sembra contribuire a prevenire i conflitti – ma anche a limitare le interazioni, sollevando dubbi sull’efficacia di tale soluzione in termini di integrazione. Un secondo dispositivo efficace pare essere quello della mediazione formale o informale da parte di soggetti terzi, come accade nel caso delle associazioni di commercianti nei mercati di piazza Foroni o di corso Racconigi a Torino. In sintesi, è importante che la definizione delle regole di utilizzo degli spazi non sia delegata completamente ai fruitori.

L’autonomia narrativa dei quartieri come elemento di integrazione

Un secondo gruppo di risultati riguarda quelle che abbiamo definito *policy community* di quartiere, composte da tutti quegli attori che partecipano alla realizzazione di interventi rilevanti in termini di integrazione, indipendente dal loro status giuridico o dal ruolo formalmente attribuito loro in tali processi. Sono quindi comprese le associazioni culturali e ricreative, i servizi pubblici e non, le circoscrizioni, le Caritas, i centri sociali, ecc. La capacità di questi soggetti di produrre narrazioni coerenti sul quartiere è emerso come un fattore cruciale di integrazione.

1. L’elaborazione e l’inclusione nella memoria collettiva e nell’identità di quartiere dalla passata esperienza di migrazione interna può offrire un substrato favorevole all’integrazione dei nuovi immigrati dall’estero, come accade a San Paolo. Al contrario, dove la vecchia migrazione interna non è oggetto del discorso pubblico e politico, come a Barriera di Milano, essa non viene vissuta come esperienza collettiva, bensì individuale, con il rischio di incorrere in derive rivendicative dei vecchi immigrati verso i nuovi.
2. La capacità da parte delle *policy community* di quartiere di produrre autorappresentazioni condivise appare decisiva al fine di contrastare “infiltrazioni narrative” di stampo xenofobo da parte dei

media e di movimenti sociali e politici esterni al quartiere. Borgo San Paolo rappresenta un caso esemplare di questa “autonomia narrativa”, poiché la sua *policy community* condivide un’auto-rappresentazione di quartiere operaio solidale e aperto verso i nuovi arrivati, che consente non solo di disinnescare possibili escalation conflittuali su base nazionale, culturale o confessionale, ma anche di influenzare le narrazioni di soggetti esterni al quartiere, compresi i media locali.

Conclusioni

Come si è visto, le politiche hanno a disposizione diversi strumenti per gestire i processi di integrazione, ma si tratta di armi a doppio taglio. Gli spazi pubblici possono di certo rappresentare luoghi di incontro importanti e meno selettivi degli spazi privati e di lavoro. Ma se la gestione viene delegata ai fruitori senza alcun supporto, rischiano di divenire elementi disgreganti. E, anche quando l’integrazione in questi luoghi ha successo, la sua diffusione nel dintorno cittadino non può essere data per scontata. Allo stesso modo, la memoria collettiva e le narrazioni, nell’attuale società della comunicazione, possono rappresentare un potente mezzo di integrazione ma, se non costruite e gestite con attenzione, rischiano di divenire fonte di stigmatizzazione, delusione e tensione sociale.

GLI EFFETTI DEI PROCESSI MIGRATORI SUI GIOVANI DI SECONDA GENERAZIONE: UNA RICERCA IN PIEMONTE

di Michael Eve - Università del Piemonte orientale

Introduzione

Nell'ambito del bando "Scienze umane e sociali" 2008, la Regione Piemonte ha finanziato il progetto "Secondgen" (Second generations: migration processes and mechanisms of integration among foreigners and Italians (1950-2010) sulle carriere scolastiche e occupazionali dei figli degli immigrati. Un'unità della ricerca ha raccolto oltre 150 interviste in profondità con giovani di origine straniera di 18-30 anni, che hanno svolto una parte significativa della propria scolarità in Italia. Gli intervistati sono membri delle "seconde generazioni" in senso lato: benché solo una minoranza (circa il 10%) sia nata in Italia, hanno tuttavia esperienze e progetti di vita ben distinti da quelli dei giovani immigrati arrivati direttamente per lavoro (la "prima generazione"). Per molti versi, le aspirazioni degli intervistati, come anche le difficoltà sperimentate, sono simili a quelle dei giovani italiani usciti dallo stesso tipo di scuola.

La ricerca ha un'importante dimensione di confronto storico in quanto sono state studiate (attraverso interviste, dati di archivio e statistiche censuarie) anche le carriere dei figli degli immigrati regionali arrivati in Piemonte attorno agli anni '60. Non si tratta di una semplice curiosità storica: lo scopo è quello di capire meglio i "processi migratori" in sé, indipendentemente dal fatto di essere stranieri. Il dibattito pubblico sull'immigrazione straniera ha spesso concepito le difficoltà connesse alle migrazioni in termini "nazionali" e "culturali", insistendo sui problemi dell'incontro tra "culture" differenti, sulla resistenza dei locali ad altre culture e sulla tendenza dei migranti a "ripiegarsi sulla propria cultura". La ricerca "Secondgen" invece ha voluto sottolineare altre logiche, connesse allo spostamento geografico e ai processi che generano le migrazioni di massa³.

La centralità della scuola.

Colpiscono le similarità tra le difficoltà scolastiche dei figli di immigrati stranieri oggi e quelle dei figli di immigrati regionali del passato. Le separazioni e ricongiungimenti familiari, l'adattamento a nuove scuole, i numerosi cambiamenti di casa hanno segnato le storie familiari durante entrambe le ondate migratorie, rendendo particolarmente difficili i percorsi scolastici dei figli arrivati da ragazzi o adolescenti. Similarità di questo tipo permettono di parlare di "processi migratori", associati regolarmente alle migrazioni per lavoro, che creano difficoltà anche ai figli, a scuola e nell'inserimento lavorativo. Infatti l'inserimento dei genitori in "lavori umili" in fondo alla gerarchia del mercato del lavoro, le deboli conoscenze delle scuole e delle future opportunità lavorative, il minore accesso alla casa, tutto ciò ha conseguenze anche per i figli.

E' chiaro che la scuola gioca un ruolo centrale nei percorsi dei figli degli immigrati, quindi nell'inserimento nella società e nella struttura produttiva piemontese. Questo è stato vero per i figli degli immigrati regionali del passato e rimane vero oggi per i figli degli immigrati internazionali. Mentre oggi alcuni giovani italiani con carriere scolastiche poco brillanti possono beneficiare dei legami dei genitori per trovare un lavoro stabile che offre qualche possibilità di carriera, questa alternativa è meno aperta alle famiglie straniere. Ancor più dei loro figli, i genitori immigrati sono ben consapevoli dell'importanza della scuola. Infatti le loro aspirazioni sono spesso maggiori rispetto a quelle dei genitori italiani dello stesso ceto sociale: colpiscono nelle nostre interviste i genitori che insistono perché il figlio rimanga a scuola, nonostante l'estrema difficoltà della situazione economica familiare (disoccupazione, debiti, sfratto, ecc.). In altre parole, se i figli degli immigrati vanno meno bene a scuola rispetto ai figli degli italiani (come emerge anche dai dati del Ministero dell'istruzione e da numerose

3 La pubblicazione del rapporto finale di ricerca è prevista per l'autunno del 2013. I dati raccolti nella ricerca sono già stati oggetto di alcune pubblicazioni parziali: cfr. M. Eve, "Integrating via networks: foreigners and others", *Ethnic and Racial Studies*, 33, 7, July 2010, pp.1231-1248; M. Eve, M. Perino, "Seconde generazioni: quali categorie di analisi?", *Mondi migranti*, n. 2, 2011, pp. 175-193; E. Allasino, M. Perino, "I giovani di seconda generazione tra famiglia, scuola e lavoro: reti sociali e processi di selezione", paper per la conferenza Espanet "Risposte alla crisi. Esperienze, proposte e politiche di welfare in Italia e in Europa", Roma, 20 - 22 Settembre 2012; A. Badino, *Strade in salita. Figlie e figli dell'immigrazione meridionale al Nord*, Roma, Carocci, 2012.

ricerche), questo non è la conseguenza di scelte familiari mirate a un precoce inserimento lavorativo dei figli: si tratta invece di una dinamica generata in gran parte all'interno della scuola stessa, di giovani che si scoraggiano e si de-motivano, di scuole che non riescono a recuperare lo svantaggio linguistico originario.

Nonostante la grande maggioranza dei genitori stranieri attribuisca grande valore alla istruzione, la loro capacità di interagire con la scuola e gli insegnanti è limitata, così come sono assai limitate le conoscenze rispetto alle differenze tra i vari indirizzi scolastici e alle possibilità che questi offrono. Inoltre molti genitori non sono capaci di aiutare i figli a svolgere i compiti, né di intervenire in tempi utili prima che le difficoltà diventino croniche. Sono spesso impacciati nei contatti con gli insegnanti e gli incontri sono spesso poco fruttuosi. Non stupisce quindi che molte scelte siano inappropriate.

Le interviste confermano i dati del Ministero dell'istruzione, che mostrano percentuali maggiori di ripetizioni, voti inferiori e sottorappresentazione nei licei e negli istituti tecnici. La concentrazione degli stranieri nell'istruzione professionale non sarebbe un problema se portasse ad un inserimento lavorativo soddisfacente. Ma tra gli intervistati formati agli istituti professionali ben pochi hanno trovato un lavoro stabile o prospettive di carriera nel settore per cui sono stati formati.

La concentrazione degli stranieri nell'istruzione professionale è in gran parte l'esito di scelte degli studenti (più che dei loro genitori) e di difficoltà alla scuola media, a volte associate allo scoraggiamento dopo una bocciatura nei primi anni dopo l'arrivo in Italia. Ma è anche il risultato dell'orientamento offerto dalla scuola la quale da una parte tende a non offrire corsi di lingua italiana idonei ad affrontare lo studio, d'altra parte centra l'orientamento sulle competenze linguistiche o sulla presunta e pregiudiziale opportunità di un inserimento rapido di questi giovani nel mondo del lavoro: molti degli intervistati sono stati "orientati verso il basso", sconsigliati ad iscriversi a una scuola "difficile" (tipicamente un liceo) anche quando gli studenti in questione erano motivati e poco adatti a una scuola professionale.

Politiche "per stranieri" o riduzione delle disuguaglianze?

A volte il termine "seconde generazioni" evoca scenari allarmanti: *banlieues* in fiamme, "bande" per strada, conflitti a scuola, separatismo identitario, marginalizzazione radicale. Va detto quindi che la ricerca conferma ben poco di tutto ciò. Certo, le interviste forniscono diverse testimonianze di giovani con problemi di alcool e droghe e di altri coinvolti in traffici illegali (la ricerca ha infatti fatto sforzi considerevoli per intervistare anche questo tipo di giovani). Ma questi casi destano preoccupazioni per gli individui in questione, non tanto come fenomeno collettivo o organizzato. Le interviste, nonché la parte etnografica della ricerca condotta da ricercatori del Gruppo Abele hanno trovato giovani che trascorrono molto tempo nei giardini e negli spazi pubblici, ma non bande organizzate né lotte per il territorio.

In generale, i problemi dei giovani delle seconde generazioni sono simili a quelli dei coetanei italiani dei ceti popolari: chi ha un percorso scolastico accidentato e non trova lavoro è potenzialmente vulnerabile: può passare molto tempo in una situazione sospesa senza reali progetti o attività strutturate. Alcuni intervistati hanno già passato diversi anni tra periodi di disoccupazione, brevi formazioni senza esiti e "lavoretti", e non è chiaro il passaggio a una sistemazione più stabile.

Va sottolineato che il Piemonte attualmente non ha alcuni dei problemi che sono stati importanti in altri paesi come gli Stati Uniti, l'Inghilterra o la Francia, come la fuga dei ceti medi-superiori dalla scuola pubblica o vasti complessi di edilizia pubblica praticamente isolati dal resto della città. L'importanza di questi punti di forza del contesto locale piemontese va riconosciuta per evitare il loro indebolimento. Più in generale andrebbe riconosciuto che i problemi "di integrazione" dei figli degli immigrati non sono primariamente problemi "culturali", ma problemi di disuguaglianze più generali, che riguardano anche fasce della popolazione italiana. Rispetto alla scuola, il modo migliore di ridurre lo svantaggio

degli stranieri sarebbe di ridurre i divari tra i tipi di scuola (licei, istituti professionali, ecc.) e tra le singole scuole (istituti professionali che funzionano molto bene, altri che hanno grossi problemi). Bisogna evitare che si formino scuole e classi dove prevalgono problemi di ordine e dove la trasmissione delle conoscenze si riduce al minimo. Lo stesso principio vale anche per la struttura urbana - è fondamentale evitare aree di degrado urbano - e per l'inserimento nel lavoro.

LA MACELLAZIONE RITUALE: ELEMENTI DI CONFLITTO E TRASFORMAZIONI IN ATTO

di Laura Priore - Università del Piemonte Orientale

Introduzione

Il nucleo della ricerca qui presentata è la commercializzazione nei canali della grande distribuzione di un bene etnicamente e religiosamente connotato: la carne *halal*, ossia macellata in modo conforme ai precetti del Corano.

Il tema della macellazione rituale⁴ si caratterizza come un elemento di conflitto tra la cultura locale e le popolazioni immigrate di religione islamica. La ricerca⁵ ha ricostruito gli aspetti da cui emerge il conflitto e riporta alcune soluzioni adottate e trasformazioni in atto che hanno permesso di risolverlo o che ne stanno mutando i contorni. Le trasformazioni stesse sono infatti possibili ambiti di ostilità, si cerca pertanto di indicare strade percorribili per gestirla o arginarla.

La macellazione rituale coinvolge una pluralità di attori più complessa di quanto si possa pensare, non solo immigrati e animalisti che disputano su quale diritto debba prevalere tra il rispetto della libertà religiosa e la tutela del benessere degli animali.

Sono coinvolti gli organi legislativi, le autorità religiose islamiche, le strutture sanitarie che devono vigilare sulle procedure, gli attori economici che sono coinvolti nel processo di produzione, distribuzione e vendita, e quelli in primo piano per ciò che concerne la certificazione e l'etichettatura. Una pluralità di attori, con una vastità di interessi spesso in contrasto, che è bene tenere in considerazione, interpellare e far dialogare al fine di ridurre la conflittualità e ricondurre sotto il controllo delle istituzioni pubbliche una pratica che coinvolge diritti e interessi non solo degli immigrati ma anche dei cittadini europei.

Gli attori e gli interessi in gioco

Nei paesi europei il bacino di domanda di tale bene è rappresentato da uno specifico gruppo, gli immigrati di religione islamica, e nel tempo la sua distribuzione si è pertanto concentrata in porzioni specifiche di territorio urbano, caratterizzate dalla forte presenza di immigrati. E' proprio in queste zone che si colloca un numero elevato di macellerie islamiche, i tipici bazar etnici dove è possibile reperire carne *halal*, ma anche altri prodotti tipici della cultura alimentare dei paesi d'origine. Nella città di Torino si tratta in particolare della zona adiacente a Piazza della Repubblica (circoscrizione 7), nel quartiere di Barriera di Milano (circoscrizione 6) e nel quartiere di San Salvario, nei pressi della stazione di Porta Nuova (circoscrizione 8).

Rispetto alla macellazione rituale si manifesta, nei paesi occidentali, un certo livello di conflittualità in particolare da parte degli animalisti, in quanto la macellazione rituale è ritenuta un metodo più doloroso di quello convenzionale, dal momento che l'animale deve essere sgozzato senza stordimento preventivo. Tuttavia sono molteplici i soggetti coinvolti e gli interessi che entrano in gioco, come indicato nel quadro sinottico seguente (tavola 1).

4 Si intende con macellazione rituale una modalità di macellazione che rispetta le prescrizioni alimentari contenute nel Corano, in merito alle modalità di sgozzamento: l'elemento di maggiore conflittualità è rappresentato dall'assenza di stordimento (Lerner e Rabello, 2010). Due religioni in particolare individuano specifici requisiti per la macellazione degli animali, in risposta a precise prescrizioni religiose: la religione ebraica e quella musulmana. Nel primo caso si parla di carne *kosher* (adatto, buono, puro), nel secondo di carne *halal* (permesso).

5 Si fa riferimento alla ricerca "Il consumo di carne *halal* nei paesi europei: caratteristiche e trasformazioni in atto" svolta presso il Dipartimento di Politiche Pubbliche e Scelte Collettive-POLIS su un Progetto FIDR (Forum Internazionale Democrazia & Religioni), Working paper POLIS - Economic Series n. 193, [reperibile on line](#)

Tavola 1 Macellazione rituale: quadro di insieme degli attori, delle fasi, delle posizioni e degli interessi

ATTORE	TIPO DI ATTORE	POSIZIONE SU MACELLAZIONE RITUALE	FASE IN CUI SONO COINVOLTI	FASE IN CUI DOVREBBERO ESSERE COINVOLTI	INTERESSE
Immigrati di religione islamica	società civile	a favore	consumo definizione qualità <i>halal</i>	dibattito pubblico	Mantenere le proprie tradizioni e poter rispettare i propri precetti religiosi; poter reperire carne <i>halal</i>
Stati	istituzionale	a favore	regolamentazione controllo	controllo su certificazione	Garantire equilibrio tra i diversi interessi ed esercitare controllo sul rispetto delle norme e dei diritti
Ass. religiose islamiche	religioso	a favore	dibattito pubblico definizione qualità <i>halal</i>	certificazione definizione qualità <i>halal</i>	Ottenere diritto a libertà di fede, al pari delle altre religioni
Istituzioni sanitarie	istituzionale	a favore	macellazione		Garantire il rispetto delle norme di igiene durante la pratica
Ass. animaliste	società civile	contro	dibattito pubblico		Tutelare benessere degli animali contro sofferenze che ritengono evitabili
Ass. veterinarie	società civile	contro	dibattito pubblico macellazione		Favorire utilizzo di strumenti che riducano sofferenze degli animali
Opinione pubblica	società civile	contro	dibattito pubblico		Evitare islamizzazione della società
Opinione pubblica	società civile	a favore	dibattito pubblico		Garantire rispetto del diritto alla libertà religiosa
Produttori di carne	economico	a favore	macellazione offerta		Aumento della domanda
Grande distribuzione	economico	a favore	commercializzazione		Attrarre nuove fette di mercato
Enti di certificazione	economico	a favore	certificazione		Nuovo mercato redditizio di cui detengono monopolio

Le trasformazioni in atto

Da un punto di vista normativo tale metodo è stato riconosciuto come legittimo a partire dagli anni '90, quando sia in numerosi ordinamenti nazionali, sia in quello comunitario, è stata introdotta un'eccezione alle disposizioni in tema di macellazione. Tale eccezione prevede la possibilità di macellazione senza stordimento, a determinate condizioni e con alcuni specifici criteri⁶, per produrre carne destinata al consumo da parte di fedeli di religioni che impongano tale precetto (con particolare riferimento alla religione islamica e ebraica). La prima parte della ricerca contiene una rassegna della normativa dei principali paesi europei in tema di macellazione rituale.

Nonostante la soluzione normativa, nell'ultimo decennio in occasione dell'ingresso della carne *halal* nei canali della grande distribuzione la conflittualità si è fatta nuovamente accesa, in Italia come all'estero. In particolare in Italia tale fenomeno si è registrato in modo crescente a partire dal 2009. Da cosa può essere stata scatenata la nuova conflittualità? Quali sono gli effetti del passaggio dalla vendita nei tipici

⁶ Si cerca di introdurre alcune "garanzie" rispetto a chi portava interessi contrari, ossia la tutela del benessere degli animali, per esempio la presenza di un veterinario, il controllo delle procedure grazie all'obbligo di eseguire la macellazione in strutture autorizzate ecc.. Questo tentativo di equilibrare gli interessi contrastanti si evince ancora di più dalla regolamentazione che è entrata in vigore nell'Unione Europea a partire da gennaio 2013.

bazar/ macellerie islamiche ai canali per così dire “convenzionali”? La ricerca analizza alcune delle implicazioni a livello sociale di tale trasformazione, le conseguenze per i diversi gruppi di soggetti coinvolti, con particolare riferimento al territorio di Torino.

Emergono quattro forme di integrazione:

1. Si passa da un modello di integrazione assimilabile al concetto di “separazione”, in cui ciò che è diverso viene relegato in un suo territorio specifico, a una sorta di invasione di spazi percepiti come “propri” dai soggetti locali, che quindi reagiscono a tale invasione con un rifiuto di quanto è diverso e persino contrario alla propria “regola”. Può essere però interessante rilevare come, per le aziende della grande distribuzione che scelgono di introdurre tale prodotto, la componente economica e la possibilità di rivolgersi a una fetta di mercato prima esclusa (e che rappresenta una rilevante fonte di profitto) rappresentino l’occasione per concedere alcuni degli spazi esclusivi a chi prima ne veniva tagliato fuori. Un ulteriore elemento interessante in questo senso è rappresentato dalla possibile trasformazione degli spazi urbani occupati in prevalenza dagli immigrati: la possibile concorrenza da parte della grande distribuzione nei confronti delle macellerie potrebbe forse, nel tempo, sostituirle completamente. Questa soluzione è attualmente remota, infatti dalle interviste svolte durante la ricerca a un gruppo di donne islamiche residenti a Torino, le macellerie islamiche restano la prima scelta per i consumatori, per ragioni legate anche al problema della affidabilità del prodotto, come diremo in seguito in merito alla certificazione e etichettatura.

2. La carne *halal*, e in particolare la sua macellazione, perde in parte il suo valore religioso. La macellazione, infatti, avviene su larga scala. Un esempio significativo è rappresentato dalle modalità con cui gli immigrati di religione islamica celebrano la festa di Id al kebir nei paesi di immigrazione⁷. Alcuni degli esempi riportati nella ricerca evidenziano la possibilità per le amministrazioni locali di raggiungere accordi con le associazioni di immigrati, per definire le modalità di macellazione, in particolare in riferimento al rispetto delle norme sanitarie. Tuttavia in tali casi vengono meno alcuni elementi chiave per il valore rituale della macellazione durante la festività (per esempio non è più il membro più anziano della famiglia a compiere il sacrificio, ma la macellazione deve avvenire in macelli autorizzati e da parte di un macellatore esperto, riconosciuto dall’associazione religiosa di appartenenza). Tuttavia la capacità di mediare tra le regole comuni e le esigenze degli immigrati hanno permesso un maggiore controllo del fenomeno e una riduzione del conflitto.

3. Emerge la domanda di nuovi prodotti da parte dei consumatori, soprattutto delle seconde generazioni, non solo di carne fresca. Si ha dunque una vera e propria trasformazione del prodotto, un allargamento del mercato, in una direzione che si allontana da quella tradizionale e si avvicina invece alle abitudini della popolazione di accoglienza (ne sono un esempio i *fast food* che hanno introdotto hamburger con carne *halal*). Le tradizioni sono in qualche modo condizionate e trasformate dall’interazione nel tessuto locale.

4. Sorge un nuovo problema: la questione della certificazione e dell’etichettatura del prodotto *halal*. Tale esigenza deriva dall’asimmetria informativa tra chi produce e vende la carne e chi la acquista: la caratteristica che rende la carne *halal* (ossia il metodo con cui avviene la macellazione) non può infatti essere verificata in alcun modo dal consumatore (cfr. Bergeaud-Blackler, 2005, 2006 e Bonne e Verbeke, 2008). Quando la vendita avviene nelle macellerie islamiche, i cui titolari sono anch’essi islamici, la garanzia deriva dalla fiducia nei confronti del venditore, dal fatto che sia anch’esso musulmano e che quindi in caso di vendita di carne *halal* “falsa” infrangerebbe i suoi stessi precetti. Tale garanzia viene a cadere nei circuiti della grande distribuzione, dove non è presente alcun vincolo morale o religioso. Si manifesta inoltre il rischio contrario: che sia commercializzata carne macellata in modo rituale senza che questo sia dichiarato, e che chi è contrario a tale pratica, inconsciamente, la acquisti. Entrano pertanto in gioco anche i diritti dei consumatori a conoscere l’origine dei prodotti, oltre al diritto riconosciuto agli immigrati di fede islamica di poter consumare carne *halal*.

La certificazione ed etichettatura della carne *halal* dovrebbero ovviare a tali problemi. E’ questo uno degli ambiti in cui è più ampio lo spazio per un possibile intervento da parte delle amministrazioni pubbliche e degli attori istituzionale. Il mercato della certificazione ed etichettatura infatti non è in alcun

⁷ Per approfondimenti si rimanda a Anne Marie Bisebarre, 1993.

modo regolamentato e presenta numerose criticità. Innanzitutto non vi è una definizione univoca di *halal* (alcune interpretazioni del corano sono meno rigide e quindi ritengono legittime pratiche che per altri sono vietate). Per evitare che si diffondano etichette dubbie è necessario sempre più che ci sia una norma che ne specifichi il significato, all'interno del mercato della produzione e della certificazione *halal*. In secondo luogo è difficile individuare un interlocutore chiaro che rappresenti tutta la comunità islamica e che quindi possa essere attore "attendibile", pertanto il mercato della certificazione *halal* è lasciato all'iniziativa e al controllo di soggetti privati, che in qualche modo si contendono anche il monopolio della definizione di *halal*.

Osservazioni conclusive

L'analisi della produzione e consumo di carne *halal* da parte degli immigrati di religione islamica, i recenti sviluppi rispetto alla commercializzazione nei circuiti ordinari e la questione riguardante la certificazione ed etichettatura, evidenziano un percorso che da iniziale rifiuto totale, dovuto al conflitto con le norme europee sulla macellazione, ha portato via via a una accettazione/tolleranza in nome della libertà religiosa per poi arrivare a una totale partecipazione di attori locali e a un interesse positivo crescente rispetto a questo prodotto che esce quindi dalle enclaves immigrate per diventare oggetto di circuiti e meccanismi propri della società di accoglienza.

La carne *halal* diventa un prodotto commerciale, perde il suo prevalente significato religioso e questo riduce in qualche modo la conflittualità che gli era associata.

Questo caso è esemplificativo di un meccanismo che vede ridurre via via il livello di conflittualità e ostilità verso gli elementi etnico-culturali che determinano contrasto e su cui si innalzano confini tra un "noi" e un "loro" quando si mostrano in qualche modo capaci di trasformarsi, con una riduzione del valore identitario e si trovano strategie che li rendano in qualche modo "vantaggiosi" per la società di accoglienza.

Tuttavia il crescente coinvolgimento di attori locali richiede anche una maggiore attenzione da parte degli attori pubblici, con un ruolo di mediatori e garanti dei diritti in gioco.

Bibliografia

Bergeaud-Blackler, F. (2005). "De la viande halal au halal food : comment le halal s'est développé en France". *Revue Européenne des Migrations Internationales*, Volume 21, Numéro 3, p. 125-147, [disponibile on line](#)

Bergeaud-Blackler, F. (2006), "*Halal* : d'une norme communautaire à une norme institutionnelle", *Journal des anthropologues*, [disponibile on line](#)

Bonne, K. e Verbeke, W. (2008), "Religious values informing halal meat production and the control and delivery of halal credence quality", *Agricultural and Human Values*, p. 35-47.

Brisebarre, A. M. (1993), "The Sacrifice of 'Id al-kabir: Islam in the French Suburbs", *Anthropology Today*, Vol. 9, No. 1, Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland, pp. 9-12.

Lerner, P. e Rabello, A. M. (2010), *Il divieto di macellazione rituale (shechitah kosher e halal) e la libertà religiosa delle minoranze*, Università di Trento.

DIFFUSIONE DEI LUOGHI DI CULTO ISLAMICI FRA GESTIONE DELLA CONFLITTUALITÀ ED OPPORTUNITÀ DI INTEGRAZIONE: IL CASO DELLA MOSCHEA DI VIA URBINO A TORINO

di Elisa Rebessi - Università degli Studi di Milano

Introduzione

Oltre ad essere luoghi di culto, le moschee rappresentano per le comunità islamiche un modo per uscire dalla sfera privata ed entrare in quella pubblica rendendosi visibili, facendosi percepire in modo ufficiale. La costruzione di luoghi di culto in Italia è regolamentata da norme statali, regionali e pattizie (Concordato con la Chiesa Cattolica e intese con le altre confessioni religiose, in cui l'Islam non rientra) e spetta ai Comuni, nella cornice delle norme regionali, individuare nei piani urbanistici aree da destinare ad edifici di culto ed attrezzature per servizi religiosi sulla base delle esigenze della popolazione locale e delle istanze delle comunità religiose. Benché poter usufruire di luoghi di culto sia un elemento essenziale della libertà religiosa, riconosciuto dalla Costituzione e benché la presenza immigrata musulmana rappresenti oltre il 30% della popolazione straniera, in Italia esistono solo tre moschee vere e proprie e i fedeli musulmani si ritrovano per pregare in sale ricavate in appartamenti privati, magazzini e capannoni industriali in spazi sovente non adeguati. Tentativi di avviare la costruzione di moschee e di centri culturali islamici

hanno costituito occasione di accesi dibattiti e talora di forte conflittualità in diverse città italiane (Milano, Lodi, Vercelli, Genova, Bologna, Colle Val d'Elsa...), al punto da poter essere analizzati come casi di N.I.M.B.Y (*Not in my Back Yard*), ovvero di conflitti che hanno per oggetto un uso pubblico di spazi ritenuto indesiderabile da parte di coloro che li abitano. L'Amministrazione Comunale di Torino, prima in Italia, ha accompagnato l'associazione "La Palma ONLUS" nell'identificazione delle procedure corrette per ristrutturare e gestire un immobile di circa 1200 metri quadrati situato in un quartiere dell'area nord della città da adibire a luogo di culto in modo trasparente e rispettoso delle leggi. Per gestire il progetto di realizzazione della moschea, inattaccabile sotto un profilo amministrativo e tuttavia al momento fermo a causa del mancato conseguimento di parte dei finanziamenti preventivati dall'associazione interessata, l'Amministrazione Comunale non ha fatto ricorso a percorsi partecipativi o di consultazione della popolazione residente nel quartiere. Si ritiene, a maggior ragione nel momento in cui la discussione sulla realizzazione delle moschee ha trovato piena cittadinanza nei media e nel dibattito pubblico nazionale, che favorire il ricorso ad eventuali processi partecipativi-consultivi potrebbe essere utile a trattare eventuali conflitti e potrebbe inoltre costituire una preziosa opportunità di conoscenza e di integrazione delle comunità musulmane.

Il percorso e il progetto

Il percorso che si conclude con il progetto di realizzazione della moschea di via Urbino comincia nel 2007, quando il centro islamico "Moschea della Pace", collocato in Corso Giulio Cesare 6, nel cuore del quartiere di Porta Palazzo, uno dei più multietnici della città di Torino, individua la necessità di cambiare sede. La Moschea della Pace è punto di riferimento di una parte consistente di fedeli marocchini ed è collocata in un basso fabbricato interno a un cortile in un condominio ad alto tasso di conflittualità e degrado delle parti comuni. La ristrettezza del locale (circa 100 mq) impedisce di contenere fisicamente i fedeli (circa 500), che nella preghiera del venerdì utilizzano tutti gli spazi condominiali (compreso il cortile).

Il centro islamico, costituita l'associazione nazionale U.M.I. (Unione Musulmani d'Italia), comincia un percorso di accreditamento con le istituzioni nazionali e locali, collabora con la CO.RE.IS (Comunità Religiosa Islamica Italiana), promuovendo iniziative di formazione e riflessione, in particolare organizzando corsi di formazione per gli imam e, anche con il supporto del Ministro per gli Affari Religiosi Islamici del Regno del Marocco, che garantisce una donazione cospicua, decide di acquistare da un privato una ex fabbrica di tessuti di circa 1200 metri quadrati situata in via Urbino 5. Parallelamente avvia una "trattativa" con l'Assessorato alle politiche di integrazione e rigenerazione urbana per identificare le procedure corrette per ristrutturare e gestire il centro come luogo di culto in modo trasparente e rispettoso delle leggi. Si tratta nello specifico di un progetto di manutenzione

straordinaria di interni (il progetto non prevede la costruzione di un minareto) che, in base all'art. 32 comma 4 della legge 383/2000 (“Disciplina delle associazioni di promozione sociale”), prevede che “la sede delle associazioni di promozione sociale ed i locali nei quali si svolgono le relative attività sono compatibili con tutte le destinazioni d'uso omogenee, indipendentemente dalla destinazione urbanistica”. Il 30 dicembre 2010 il centro islamico ottiene il via libera dagli uffici dell'urbanistica del Comune per cominciare i lavori di ristrutturazione. Il 28 febbraio 2011, il partito della Lega Nord deposita un ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale del Piemonte contro le procedure che hanno portato a dare il via libera alla realizzazione della moschea; tale ricorso nell'ottobre del 2011 viene respinto.

Il tema della costruzione della moschea entra nell'agenda dei media sostanzialmente in tre momenti:

- quando trapela per la prima volta la notizia del progetto e di un finanziamento proveniente dal Regno del Marocco (aprile 2009);
- quando gli uffici dell'urbanistica del Comune autorizzano l'avvio dei lavori di ristrutturazione dello stabile di via Urbino e il partito della Lega Nord annuncia che ricorrerà al TAR per bloccare i lavori (gennaio 2011);
- durante la campagna elettorale per le elezioni amministrative del maggio 2011, quando il partito della Lega Nord apre un comitato elettorale in via Urbino, proprio di fronte alla sede della futura moschea.

Gli elementi che sono alla base di un potenziale conflitto nel quartiere legato alla costruzione della moschea sono:

benefici diffusi	costi concentrati
ristrutturazione di un immobile abbandonato; chiusura di una “moschea-garage” e realizzazione di un centro culturale aperto alla cittadinanza; valorizzazione di una comunità, nell'ambito del cosiddetto “arcipelago islamico”, ritenuta moderata, matura, dialogante	deprezzamento degli immobili dell'area circostante via Urbino; maggiore flusso di traffico in occasione della preghiera del venerdì; problema dei parcheggi; percezione di rischi legati alla sicurezza personale (“aumenterà la microcriminalità”)

La base materiale del conflitto è forte soprattutto per quanto riguarda la percezione dei rischi legati alla sicurezza personale. Non sembra che gli abitanti del quartiere abbiano una percezione realistica del flusso di persone che frequenterà la moschea. Esso viene per lo più sopravvalutato, quando non del tutto ingigantito. Molti abitanti sostanzialmente ignorano cosa sia una moschea. La realizzazione del luogo di culto viene inoltre associata alla possibilità che aumentino fenomeni di microcriminalità. La base ideologica del conflitto sembra piuttosto debole presso gli abitanti del quartiere e forte presso l'unico attore che ha cercato di farsi “imprenditore del conflitto”: il partito della Lega Nord, che si oppone al modello di integrazione portato avanti dall'amministrazione comunale e considera i luoghi di culto musulmani una minaccia all'identità e alla cultura italiane. Anche in altre città d'Italia, a fronte di casi simili (es. Genova, Colle Val d'Elsa, Bologna) il partito della Lega Nord si è opposto ed ha proceduto a raccolte di firme, ha cercato di bloccare il progetto per vie legali (ricorrendo al TAR), si è appellato alla necessità di svolgere un referendum presso gli abitanti del quartiere.

In ogni caso, con riferimento al progetto di realizzazione della moschea di via Urbino, sembra di poter affermare che un conflitto presso gli abitanti del quartiere non sia ad oggi scoppiato, o che, al massimo, esso sia risultato piuttosto contenuto. E' plausibile che l'eredità di un insieme di politiche di mediazione e di gestione della conflittualità legate all'immigrazione, messe in atto sin dall'epoca delle crisi urbane (Allasino, Bobbio, Neri, 2000), abbia svolto un ruolo importante in tal senso. Il riferimento è in particolare alle politiche integrate di rigenerazione urbana attuate a partire dalla metà degli anni Novanta in risposta ad una forte domanda di sicurezza, che hanno compreso l'attivazione di progetti sociali, la riqualificazione di spazi pubblici e di quartieri (dal progetto *The Gate* a Porta Palazzo agli interventi a San Salvario).

Considerazioni conclusive e proposte per le politiche

Si è detto di come l'Amministrazione Comunale non abbia fatto ricorso a percorsi partecipativi per gestire il progetto della realizzazione della moschea di via Urbino. Essa ha adottato piuttosto un approccio *top-down*, avviando una trattativa con un interlocutore privilegiato e dando ex post comunicazione pubblica delle proprie decisioni, in totale trasparenza, avviando, di fatto, una sperimentazione nell'ambito di un quadro normativo incerto a livello nazionale e di una realtà in cui progetti simili finiscono quasi ovunque per naufragare.

Rispetto all'opportunità di mettere in campo processi partecipativi, il fatto che il conflitto per la realizzazione della moschea sia stato contenuto e che il voto in occasione delle elezioni amministrative non abbia premiato nel quartiere i soggetti politici che si erano maggiormente opposti alla realizzazione della moschea potrebbero far ritenere che, tutto sommato, di tali processi l'amministrazione non abbia bisogno.

E' probabile che soprattutto l'eredità delle politiche di gestione della conflittualità legata all'immigrazione, già avviata dalle precedenti amministrazioni, abbia avuto un ruolo positivo nel disinnescare un conflitto che in altre città si è manifestato in modo più accentuato. E' bene tuttavia notare come la mancata espressione del conflitto nel quartiere non necessariamente coincide con una situazione di consenso e, soprattutto, di comprensione del progetto di realizzazione della moschea, né di volontà di interazione con la comunità islamica da parte degli abitanti. Benché la base "ideologica" del conflitto resti minoritaria o sopita (appannaggio del solo partito politico della Lega Nord), gli elementi che rappresentano la base materiale del conflitto (percezione del rischio e paure in primis) hanno trovato scarsi ascolto e possibilità di esprimersi. Il rischio è che tali elementi possano causare una minore integrazione, a scapito degli obiettivi che la stessa amministrazione comunale ha dimostrato di voler porre, con le proprie scelte, al primo posto. In un tale contesto, il ricorso ad eventuali processi di tipo partecipativo o, a decisioni già prese, di tipo informativo-consultivo, può rivelarsi utile, oltre che a trattare un eventuale conflitto, a favorire dinamiche di integrazione positiva.

Bibliografia

Allasino E., Bobbio L., Neri S. (2000), *Crisi urbane: che cosa succede dopo? Le politiche per la gestione della conflittualità legata all'immigrazione*, in "Polis", n.3, pp. 431-449

POLITICHE PIEMONTE

Redatto in **IRES Piemonte** - Via Nizza, 18 - 10125 Torino

Comitato di Redazione:

Fiorenzo **Ferlaino** (Direttore editoriale), Alberto **Crescimanno** (Redattore responsabile), Maria Teresa **Avato**, Davide **Barella**, Tommaso **Garosci**, Carla **Nanni**, Daniela **Nepote**, Giovanna **Perino**, Cristina **Bargero**, Marco **Bagliani**, Francesca S. **Rota**.

La Rete dei Corrispondenti:

Prof. **Francesco ADAMO**, Presidente Geoprogress, Università del Piemonte Orientale. - Prof. **Carlo Alberto BARBIERI**, vice-Presidente INU, Politecnico di Torino. - Dott. **Franco BECCHIS**, Presidente Fondazione per l'Ambiente Teobaldo Fenoglio. - Prof. **Giuseppe BERTA**, Università Bocconi di Milano. - Dott. **Enrico BERTACCHINI**, Centro Studi Silvia Santagata, Torino. - Dott. **Federico BOARIO**, esperto analisi sul commercio, Torino. - Dott. **Francesco BRIZIO**, Presidente Gruppo Torinese Trasporti - GTT. - Prof. **Giorgio BROSI**, Presidente SIEP, Università di Torino. - Dott. **Marco CAMOLETTO**, Presidente, AMIAT Torino. - Prof. **Riccardo CAPPELLIN**, Presidente Associazione Italiana di Scienze Regionali. - Prof. **Alberto CASSONE**, POLIS, Università Piemonte Orientale. - Dott. **Marco CAVAGNOLI**, Responsabile Centro di Competenza Edilizia e Gestione del Territorio CSI-Piemonte. - Dott.ssa **Tiziana CIAMPOLINI**, Responsabile Osservatorio delle Povertà e delle Risorse, Caritas Torino. - Prof. **Sergio CONTI**, DITeR, Università di Torino. - Prof. **Giuseppe COSTA**, Università di Torino, Centro di Documentazione per la Promozione della Salute DoRs. - Ing. **Sergio CRESCIMANNO**, Segretario Generale del Consiglio Regionale del Piemonte. - Dott. **Roberto CULLINO**, Banca d'Italia, Sede di Torino. - Dott. **Luca DAL POZZOLO**, Presidente Fondazione Fitzcarrald. - Prof. **Luca DAVICO**, Comitato Rota - Eau Vive. - Prof. **Antonio DE LILLO**, Università degli Studi di Milano Bicocca. - Prof. **Giuseppe DEMATTEIS**, Presidente Dislivelli, DITeR, Politecnico di Torino. - Dott. **Livio DEZZANI**, Regione Piemonte, Direttore Programmazione strategica, Politiche territoriali. - Prof. **Cesare EMANUEL**, Pro-Rettore Università Piemonte Orientale. - Prof. **Roberto GAMBINO**, European Documentation Centre on Nature Park Planning, Politecnico di Torino. - Prof. **Massimo Umberto GIORDANI**, Fondazione Torino Wireless, Politecnico di Torino. - Arch. **Mauro GIUDICE**, Presidente Istituto Nazionale di Urbanistica del Piemonte. - Prof. **Francesca GOVERNA**, Professore associato confermato, Politecnico di Torino. - Arch. **Daniela GROGNARDI**, Urbanistica, Comune di Torino. - Prof. **Piero IGNAZI**, Dipartimento di Scienza Politica, Università di Bologna. - Prof. **Adriana LUCIANO**, Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Torino. - Prof. **Maria Luisa BIANCO**, Presidente del Dipartimento di Ricerca Sociale del Piemonte Orientale. - Prof. **Roberto MAZZOLA**, Dipartimento di Scienze Giuridiche ed Economiche, Università del Piemonte Orientale. - Prof. **Alfredo MELA**, Direttore Appunti di Politiche Territoriali, DINSE, Politecnico di Torino. - Prof. **Manfredo MONTAGNANA**, Presidente Unione Culturale Franco Antonicelli. - Dott.ssa **Paola MORRIS**, CEI-Invest in Torino Piemonte Centro Estero per l'Internazionalizzazione. - Prof. **Angelo PICHIERRI**, Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Torino. - Dott. sa **Pina NAPPI**, ARPA-Piemonte. - Prof. **Enzo RISSO**, Presidente IRES-Piemonte. - Dott. **Marco RIVA**, Fondazione Rosselli. - Prof. **Giuseppe RUSSO**, Founding Partner, Step Ricerche. - Prof. **Salvatore RIZZELLO**, Preside Facoltà di Giurisprudenza, Università del Piemonte Orientale. - Prof. **Riccardo ROSCELLI**, Presidente SITI, Politecnico di Torino. - Prof. **Nanni SALIO**, Presidente Centro Studi Sereno Regis. - Prof. **Mario SALOMONE**, Presidente Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro. - Prof. **Carlo SALONE**, DITeR, Università di Torino. - Prof. **Walter SANTAGATA**, direttore Centro Studi Silvia Santagata, Torino. - Prof.ssa **Agata SPAZIANTE**, DITeR, Politecnico di Torino. - Dott. **Roberto STROCCO**, Ufficio Studi e Statistiche dell'Unioncamere Piemonte. - Dott.ssa **Francesca TRACLO'**, Direttrice Fondazione Rosselli. - Prof. **Massimo Umberto GIORDANI**, Fondazione Torino Wireless, Politecnico di Torino. - Prof. **Giampaolo VITALI**, Ceris-Cnr. - Dott. **Mauro ZANGOLA**, Direttore Ufficio Studi della Confindustria di Torino.

15 aprile 2013

codice ISSN 2279-5030